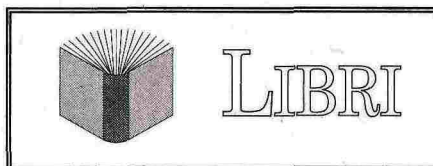


Arcangelo Corelli visse nella Roma barocca della seconda metà del Seicento, che fu il fulcro di intense attività artistiche, favorite da importanti mecenati. Nato nel 1653 a Fusignano di Romagna e trasferitosi nell'Urbe nel 1675, il musicista fu assai apprezzato come sommo virtuoso di violino, compositore tra i maggiori del suo tempo e insegnante di talento, ed ebbe come protettori e mecenati i cardinali Benedetto Pamphilj e Pietro Ottoboni. Prima però si era formato a Bologna, dove giunse tredicenne, sotto la direzione di Giovanni Benvenuti, e a questa città il Corelli renderà omaggio nei titoli delle sue tre prime opere a stampa, scrivendo di sé "da Fusignano, detto il Bolognese". Pochi giorni prima di morire, nel gennaio 1713, scrisse di suo pugno, con calligrafia incerta, il testamento che consegnò ben sigillato al suo confessore ordinario, don Pier Paolo Sala, perché fosse aperto davanti a un notaio dopo la sua morte. Redatto negli ultimi giorni di vita è anche l'inventario dell'eredità, che costituisce con il testamento l'importante documentazione di cosa possedesse l'artista nella sua casa di piazza Barberini. Questi preziosissimi documenti, seppur conservati nell'Archivio di stato di Roma, sono stati vittime del naturale deperimento e purtroppo mai sono stati restaurati. Ricorda Eugenio Lo Sardo, direttore dell'Archivio, che "l'atto è vergato con un inchiostro molto acido, a base ferrosa ma



Aa. Vv.

ARCANGELO CORELLI

Marcianum press, 136 pp., 30 euro

con infuso di galle, escrescenza degli alberi, specie della quercia. E' praticamente indelebile, ma tanto corrosivo. Quei documenti erano pieni di buchi, e rischiavano di andare irrimediabilmente perduti". Questo è solo il preludio di una benemerita storia di mecenatismo dei giorni nostri. Il direttore Lo Sardo, intervistato da Fabio Isman sulle colonne del Messaggero, aveva denunciato il pessimo stato dei documenti e il rischio che potessero andare irrimediabilmente perduti a causa dell'usura. All'appello implicito risponde Giuseppe Maria Pilo, professore emerito dell'Università Ca' Foscari di Venezia e presidente del Centro per lo studio e la tutela dei Beni culturali. Colpito dalla notizia, nel giro di pochi giorni si reca a Roma per incontrare Eugenio Lo Sardo con cui vagliare i possibili restauratori e i relativi costi. Dopo aver avuto fondate rassicurazioni dal laboratorio di restauro San Giorgio sul risultato del lavoro

e sui tempi di consegna, il professor Pilo salda il dovuto (circa diecimila euro) e lascia la capitale. "Un fatto istintuale, di coscienza - dice il professor Pilo - un tentativo di rispondere, con le mie risorse limitate, a un richiamo così pressante. Poi dopo aver visto lo stato drammatico in cui versavano i documenti, non ho potuto che lanciarmi in quest'avventura. Non nascondo poi altre due ragioni: da sempre nutro un grande amore per la musica di Corelli per me unico riferimento nel Barocco musicale e il dovere di non perdere la memoria di una personalità così sublime. Finché vi furono gli allievi di Corelli, ogni anno, presso il Pantheon, nel giorno della sua morte, veniva celebrata una messa solenne e un'orchestra eseguiva i suoi concerti grossi. Oggi, passati ormai trecento anni dalla scomparsa del violinista di Fusignano, c'è ancora chi ha deposto davanti alla sua lapide, ai primi di gennaio, una corona di rose rosse a forma di cuore. La corona è dei fusignanesi che l'11 gennaio scorso sono andati al Pantheon per onorarlo". All'interno del volume, oltre ad essere sintetizzato il lavoro di restauro, vi sono vari saggi con le testimonianze e i contributi dello stesso professor Pilo ed anche di Simonetta Ceglie, ricercatrice dell'Archivio di stato di Roma e curatrice dell'edizione dei documenti, e di Eugenio Lo Sardo, nonché una ricca antologia di immagini dei documenti prima e dopo il recupero.

